

La seconda caratteristica della santità: L'umiltà

Lascio ad ognuno personalmente di fare una ricerca biblica del tema dell'umiltà.

SV riprende e amplia l'insegnamento del NT. L'umiltà è la "virtù di Cristo" e, quindi, del missionario ed è il "cardine della vita spirituale".

Nella **Conferenza n. 203 del 18 aprile 1659: L'umiltà:**

«Ecco quanto dice la Regola: "Ora questa umiltà, che Cristo medesimo ci ha tanto spesso raccomandato con le parole e con l'esempio e alla quale la Congregazione deve tendere con la medesima determinazione, richiede queste tre condizioni:

- 1) la prima delle quali è considerarsi con assoluta sincerità degni del disprezzo degli uomini;
- 2) la seconda è godere che gli altri conoscano i nostri difetti e, di conseguenza, ci disprezzino;
- 3) la terza è che se il Signore opera per mezzo nostro o in noi qualcosa, per quanto è possibile cerchiamo di nascondere, considerando la nostra pochezza; se poi non è possibile, dobbiamo attribuirlo unicamente alla misericordia divina e ai meriti degli altri. Questo è il fondamento di tutta la perfezione evangelica e il cardine di tutta la vita spirituale. Se uno possiede un simile grado di umiltà, insieme ad essa gli verranno tutti i beni; se invece ne è sprovvisto, gli verrà tolto anche ciò che vi è di buono in lui e sarà tormentato da continue angosce" (RC II,7).

Tutta la vita di Gesù non fu che umiliazione. Il corpo mirabile, formato dallo Spirito Santo, rimanere tanto tempo chiuso in una Vergine! Permettere che si dicesse che Gli era stato ricusato l'alloggio e che si era dovuto accontentare di una stalla e dopo aver ricevuto qualche omaggio, sia dal cielo che dalla terra, da parte degli angeli e da parte degli uomini, cadesse subito nel disprezzo, essendo costretto a fuggire in Egitto poveramente, come un fanciullo, che dico?, come un Dio debole e impotente. Sarebbe qui il caso di richiamarci, se il tempo lo permettesse, la vita di Nostro Signore come un continuo atto di stima e di amore per il disprezzo; il suo spirito ne era traboccante e chi ne avesse fatto l'anatomia, come si fa qualche volta dei santi che sono stati aperti per vedere ciò che avevano nel cuore, dove spesso si trovavano i segni di quello che maggiormente avevano amato durante la loro vita, si sarebbe certamente trovato **nel cuore adorabile di Gesù che la santa umiltà vi era scolpita in modo tutto particolare, e forse non esagero se dico a preferenza di tutte le altre virtù.**

Mio Dio! fratelli, essendo venuta l'ora in cui la divina bontà ci fa parlare di questo, preghiamolo tutti, ma umilmente, di concederci la grazia di esser partecipi della sua umiltà e di venirne, come Lui, alla pratica. O Padre eterno, che avete voluto che il Figlio vostro si rivestisse della nostra carne, per essere simile a noi, (*Fil 2,7*), rivestiteci della sua virtù d'umiltà per potergli assomigliare. O Salvatore! quale desiderio, qual ardore, quale sete avevate di questa virtù, se continuamente avete cercato di praticarla, se vi siete studiato di abbassarvi ovunque e avete voluto che tutte le creature contribuissero alla vostra umiliazione! Chi potrà imitarvi? Ma chi potrà soltanto parlare di questa virtù? Signore, fateci la grazia di parlarvene Voi stesso; [...]. Voi sapete, mio Dio, quanta contrarietà vi sia da parte della natura, per questa rinuncia all'onore, e, se Voi non ce la ispirate, non riusciremo mai a farla debitamente. Ispiratecela dunque, Signore, parlatecene Voi stesso; eccoci come tanti servi che vi ascoltano. I figli d'Israele volevano che parlasse loro Mosè e non Voi, poiché temevano che lo splendore della vostra maestà li facesse morire; noi, invece, vi supplichiamo di parlarci, affinché viviamo e viviamo della vita di Gesù Cristo [...] diteci una buona volta: "Imparate da me l'umiltà" e fate che questa parola operi quello che significhi».

[A] Natura dell'umiltà]

In che consiste l'umiltà?

Consiste, signori, nell'amare il disprezzo, nel desiderare l'avvilimento, nel rallegrarsene, quando capita, per amore di Gesù Cristo. È difficile, ma che non può la grazia e l'uomo con essa? L'amore della propria abiezione e quello che ho detto ora, sono la medesima cosa. Dobbiamo esser dunque ben contenti se siamo conosciuti come spiriti piccini, come caratteri fastidiosi, come individui senza virtù, soggetti ad ogni sorta di miserie; se effettivamente siamo ingiuriati e lasciati in disparte, trattati come ignoranti, rimproverati dei nostri difetti e fatti passare per scorretti e insopportabili. Signore, che ci dite? Ecco una cosa per nulla conforme alle nostre abitudini passate ed alle nostre disposizioni presenti. *Durus est hic sermo (Gv 6,61)*. È duro, è vero; ma quando si pensi che dobbiamo farlo per amor di Dio, e che Iddio ha annesso grandi favori alla pratica dell'umiltà, come per esempio che gli ultimi saranno i primi, che quelli che si fanno piccoli saranno i più grandi (*Mt 19,31*) e chi si abbassa sarà esaltato (*Mt 18,4*), ci sentiremo incoraggiati ad acquistare questa virtù. Voglio dunque abbracciarla con l'aiuto di Dio, per fargli piacere. Faremo a Lui cosa graditissima se ci risolveremo tutti ad esercitarci in essa, non per un po' di tempo soltanto ma per sempre, rinnovando spesso la nostra intenzione, di onorare Dio, glorificarlo, piacergli e amarlo. Nulla può maggiormente commuoverci che l'onore di Dio, né nulla è più tenero del pensiero della sua bontà e del suo compiacimento, come nulla è più forte quanto dire: **«Voglio umiliarmi per un Dio che mi ama; per Lui voglio amare la mia abiezione»**. Bisogna giungere a questo punto, signori, bisogna che ognuno vi tenda e che tutti vi portino la Compagnia.

È certo qualche cosa che uno in particolare ami il disprezzo di sé, ma non basta; è necessario che l'ami anche per essa. Non basta accettare le umiliazioni solo per ciascuno in particolare, ma per tutti in generale; **dobbiamo esser ben contenti che si dica che la Missione è inutile alla Chiesa**, che è composta di povera gente, che fa male tutto

quello che fa, che i suoi ministeri della campagna sono senza frutto, i seminari senza grazie, le ordinazioni senza metodo. Vedete, fratelli, se abbiamo lo spirito di Dio, dobbiamo essere lieti che la Compagnia sia riputata come abbiamo detto, e messa al di sotto di tutte le Compagnie, lungi dal desiderare che se ne dicano meraviglie, e che si sappia che essa fa questo o quello, che è stimata dai grandi e ben vista dai vescovi. Oh! Dio ci liberi da una simile pazzia! Soltanto lo spirito del mondo e la malizia dell'orgoglio possono suggerirci tali pensieri. Dobbiamo, invece, desiderare e rallegrarci ch'essa sia attualmente disprezzata e, checché ne possano dire la natura e la prudenza del secolo, amare questo disprezzo, finché piacerà a Dio che duri e per quanto sia grande.

E circa al primato, alla virtù, all'umiltà, alla buona riputazione, dobbiamo cedere a tutti e parlar sempre a vantaggio delle altre comunità, mai dirne male, ed attribuirne loro ogni buona riuscita e tutto il bene che si fa. Troverete chi vi dirà l'opposto, non credete, son demolitori ed adulatori. Stimare tutti gli stati e tutti i santi ordini della Chiesa, ma stimateli in Dio per il loro merito e amateli con tutto il vostro cuore; non crediate di far molto preferendoli a nullità che siamo noi. [...] Fateci la grazia a tutti, mio Dio, a tutti, di non avere altro desiderio, e che **l'umiltà sia la virtù della Missione. O santa virtù, quanto sei bella! O piccola Compagnia, quanto sarai amabile, se Dio ti concederà questa grazia.** Se mai vi è capitato, notatelo bene, di sentir raccontare dagli altri qualche bene fatto dalla Compagnia, ebbene fateci attenzione e vedrete che è stato perché hanno scorto in essa qualche piccolo tratto di umiltà, qualche azione ritenuta bassa e abietta, come istruire i contadini e servire i poveri. [...] perché non la metteremo noi tra le prime, anzi addirittura la prima, nel nostro cuore e nei nostri esami, sapendo che è il fondamento di tutte le altre virtù? Se piacerà a Dio concedervi a tutti l'umile disposizione che da voi desidera oh! quante grazie vi farà a vostra santificazione ed a salvezza del prossimo! Chiediamogli dunque, non solo ciascuno per sé, ma per tutti quanti siamo, la **cognizione della nostra miseria, l'odio della propria stima e di ogni lode e riputazione, insieme con l'amore del disprezzo.**

Nostro Signore non fu soltanto umile per sé, ma anche nella sua piccola Compagnia, composta da pochi e poveri rozzi individui senza istruzione né educazione, che non andavano d'accordo neppure tra loro, che, infine, l'abbandonarono tutti e, dopo la sua morte, furono trattati come Lui, scacciati, disprezzati, accusati, condannati e giustiziati. Aiutiamoci reciprocamente, fratelli, ad esser tutti partecipi alle loro umiliazioni; essi ne riceverono per i primi l'insegnamento e l'esempio dal divino Maestro; non ci vergogniamo di seguirli. È Lui che ancora ci parla. In questo momento, vi dice come ad essi: «Imparate da me che sono umile di cuore; fate come mi avete visto fare, perché, dal mio primo passo fino ad ora, vi ho indicato la pratica dell'umiltà; e questo è quello che vi ho sempre insegnato». [...] Se ci fosse possibile, signori, prendere oggi l'umiltà per contrassegno di un missionario, in modo da distinguerlo tra gli altri cristiani e gli altri sacerdoti piuttosto per questa virtù che per il suo nome, oh! che nostro Signore ci farebbe una grazia ben conveniente al nostro stato! Preghiamolo perché, se saremo interrogati sulla nostra condizione, ci permetta di rispondere: «È l'umiltà». Sia questa la nostra virtù. **Se ci si domanderà: «Chi va là?» - «L'umiltà!». Sia questa la parola d'ordine.**

[B) Gradi dell'umiltà]

La nostra regola dice che **l'umiltà deve avere tre gradi di cui**

1. il primo è il disprezzo di se medesimo. E in verità, signori, se ciascuno si esaminasse bene, troveremmo quanto ciò sia ragionevole. Sì, dopo che ci saremo esaminati accuratamente sulla corruzione della nostra natura, la leggerezza del nostro spirito, le tenebre del nostro intelletto, il disordine della nostra volontà e l'impurità dei nostri affetti, e dopo che avremo pesato sulla bilancia del santuario le nostre opere e le nostre azioni, troveremo che tutto è degno di disprezzo. Ma come! e le prediche fatte, le confessioni udite, le premure avute e le pene sostenute per il prossimo e per gli affari? Sì, ripassando le migliori di queste azioni compiute si troverà che ci si è mal condotti quanto al mondo, fuorviato quanto al fine e che, tutto sommato, si è fatto più male che bene. Non può essere diversamente, fratelli, perché che cosa si può aspettare dalla debolezza dell'uomo? Il nulla, che può produrre? Il peccato, che può fare? E siamo noi qualcos'altro? Se dunque ciascuno si considera bene, vedrà di non meritare altro che il disprezzo non solo in alcune cose, ma universalmente in tutte. [...]

2. Il secondo grado che deve avere la nostra umiltà è di farci contenti che gli altri conoscano i nostri difetti e ci disprezzino. In verità non è cosa piacevole per l'uomo vecchio e potreste dirmi: *Durus est hic sermo*; è una cosa difficile. Eppure bisogna giungervi, bisogna amare il disprezzo che si potrebbe avere per il nostro stato, le nostre persone, il nostro modo di fare e di parlare. Nostro Signore poteva evitare gli scherni, le ingiurie e i rimproveri che ricevette dai giudei, ma non lo evitò. Dio non permetta, signori, d'esser tanto meschini, quando avessimo da sopportare qualche confusione, da respingerla o scusarci, perché la santa umiltà non può permetterci questo! [...] State attenti alla raccomandazione che Egli vi fa di questa virtù e pregatelo che ve ne dia l'intelligenza. Che se a Lui piacerà d'infiammarci anche solo del desiderio delle umiliazioni, ciò sarà più che sufficiente, benché non conosciamo l'umiltà come Nostro Signore il quale, praticandola, ne vedeva l'altezza, la profondità, la lunghezza e la larghezza e sapeva le relazioni che essa ha con le perfezioni di Dio suo Padre, con l'abiezione della creatura e dell'uomo peccatore. Ciò noi non lo vedremo mai che molto oscuramente; tuttavia nelle nostre tenebre abbiamo fiducia che, se cominceremo ad amare le umiliazioni, Dio metterà ed aumenterà in noi tal virtù mediante gli atti che ce ne farà fare. Un'umiliazione ne attira un'altra e il primo grado dell'umiltà serve per salire al secondo, il secondo al terzo, al quarto e al quinto. [...]

L'umiltà attira nell'anima tutte le altre virtù; e da peccatore che si era, appena ci si umilia, si diventa accetti a Dio. Quand'anche fossimo degli scellerati, se ricorriamo all'umiltà essa ci cambia in giusti; e quando fossimo come angeli e ci mancasse questa benedetta umiltà, anche se avessimo tutte le altre virtù, è così, queste ci sarebbero tolte a

motivo di quel che non abbiamo e diverremmo simili ai dannati che non ne hanno alcuna. **Un uomo, per quanto sia caritatevole, se non è umile, non ha la carità**; e senza carità, quando avesse pure abbastanza fede per trasportare le montagne, desse le sue ricchezze ai poveri e il suo corpo al fuoco, tutto gli sarebbe inutile. Fratelli, ritiriamoci con questo pensiero: «Quando avessi tutte le virtù e non l'umiltà, non avrei altro che peccato; non sarei che un superbo fariseo e un abominevole missionario». Mio Salvatore, fateci ben capire questa verità, fateci conoscere l'eccellenza di questa virtù, fate che l'amiamo e che amandola respingiamo tutti i vani pensieri. [...]

3. L'umiltà ha questa prerogativa, d'impedire che prendiamo alcuna stima all'infuori della vostra, mio Dio, che date il giusto valore delle cose. Gli uomini non ne conoscono il valore. E non è da pazzi, da arcipazzi preferire la stima del mondo alla vostra, l'ombra al corpo, la menzogna alla verità? Salvatore dell'anima mia, riempiteci di quei sentimenti che vi hanno reso così umile, di quei sentimenti che vi hanno fatto preferire le contumelie alla lode, di quei sentimenti che vi hanno fatto cercare **la gloria del Padre** vostro nella vostra stessa confusione».

C) Ragioni per acquistare l'umiltà (Perfezione Evangelica 514-525):

1. L'esempio e la parola di Cristo (*Mt 11,29*).
2. È la base della perfezione evangelica e il cardine della vita spirituale.
3. È la prima virtù richiesta dalla Chiesa per canonizzare.
4. Dispone e attira nell'anima le altre virtù autenticandole.
5. È la custode della carità e dell'amicizia.
6. Edifica gli altri.
7. Apre alla conoscenza di sé.
8. Ci rende amici tutti, anche i superbi.
9. Produce pace e gioia nell'anima.
10. Manifesta i religiosi come servi della carità.
11. È il sostegno dei religiosi.
12. È la virtù del missionario (*XI, 57*).
- 13. È la virtù dell'equilibrio: media tra la misericordia di Dio e la nostra miseria** (*XI, 58-59*).

D) Mezzi per acquistare l'umiltà (PE 546-551)

1. Pregare con insistenza.
2. Fare spesso atti di umiltà.
3. Amare le umiliazioni.
4. Coltivare l'amore dell'abiezione.
5. Manifestare anche i particolari umilianti.
6. Mai trattenersi sul bene che è in noi.

E) Comportamenti dell'umile (PE 534-544).

1. L'amore del nascondimento.
2. L'amore dell'ordinarietà.
3. Scegliere sempre l'ultimo posto, le cose peggiori e la povertà.
4. Cedere al parere altrui.
5. Diffidare di sé e non temere le umiliazioni.
6. Abbassarsi tanto negli onori quanto nei disprezzi.
7. Essere dolci e magnanimi.

F) L'umiltà di corpo (PE 545)

Accettare anche le umiliazioni che capitano alla Compagnia
L'umiltà è parte integrante dello spirito della Compagnia.
Amare che sia ritenuta la meno utile nella Chiesa e messa al di sotto delle altre..

3. Attualizzazione dell'umiltà

Secondo p. Maloney¹ l'umiltà vincenziano oggi comporta:

1. riconoscere la propria dipendenza da Dio nella creazione nella redenzione, doni del suo amore e la propria interdipendenza con gli altri.
2. È gratitudine per i doni ricevuti (Eucaristia).
3. Comporta un atteggiamento di servizio: "chiamati a essere servi per servire".
4. Lasciarsi evangelizzare dai poveri: riconoscere la presenza dello Spirito in tutti.

¹ R. MALONEY, *In comunità al servizio dei poveri*, lineamenti di spiritualità vincenziana, C.L.V., Roma 1995, 81-87.

Secondo p. Renouard, viviamo in un mondo che preferisce la valorizzazione all'umiltà. Essa invece ci ricrea continuamente per la salvezza e ci rende capaci di salvare il prossimo. L'umiltà, inoltre, ci rende completamente disponibili per l'ascolto degli altri, per la fraternità e per l'attualizzazione del nostro carisma in tutte le circostanze (Berceau, 2003).

Facciamo fatica oggi ad accettare certe espressioni di Vincenzo a riguardo di questa virtù: esse sono anche frutto della cultura del tempo. Alla luce dell'espressione di Maria: "ha fatto in me grandi cose... perché ha visto l'umiltà/il nulla della sua serva" (Lc 1,), mi pare di cogliere in Vincenzo l'atteggiamento dell'umiltà non tanto "nel disprezzo di sé", quanto nel momento in cui riconosce il fallimento dei suoi progetti umani centrati sulla propria realizzazione e si affida alla guida di Dio lasciandosi plasmare da Lui. In quel momento Vincenzo diventa "humus", "argilla nelle mani del vasaio" (cf. Is 64,7) e Dio lo plasma perché diventi un dono per tutti i fratelli più poveri.

Devo essere attento e vigilante per non trasformare il servizio dei poveri nel luogo della mia personale esaltazione o della ricerca della mia realizzazione umana.

Solo nel riconoscere il mio "nulla", la mia dipendenza in tutto dal Signore mio creatore e nell'affidarmi con gratitudine totalmente e docilmente alla guida di Dio posso diventare un dono per gli altri e un messaggio di salvezza. In questo atteggiamento mi pare di riconoscere la sostanziale differenza tra la carità cristiana e la filantropia umana. E Dio che fa "grandi cose" con strumenti poveri e fragili, è capace di realizzare anche in me i suoi prodigi per il bene dei fratelli: ad esempio donarmi un cuore verginale come quello di Maria capace di essere aperto a tutti, o una dedizione generosa come quella di Vincenzo che non si è arreso di fronte a nessuna difficoltà.

La terza caratteristica della santità: La mitezza

SV riprende l'insegnamento biblico; il suo maestro in questa virtù è stato anche San Francesco di Sales per il quale la "dolcezza" era il "fiore della carità" ed effetto dell'umiltà.

A) L'esemplarità di Cristo: «Ecco quello che dice la regola sulla dolcezza: «Tutti parimente metteranno grande diligenza nell'apprendere questo insegnamento trasmessoci da Cristo: *«Imparate da me, che sono mite e umile di cuore»* (Mt 11,29), persuasi - come Egli stesso afferma - che con la mansuetudine si possiede la terra, in quanto con la pratica di questa virtù si conquistano i cuori degli uomini per condurli a Cristo; scopo che non ottengono coloro che trattano il prossimo troppo duramente e aspramente. Con l'umiltà poi si conquista il cielo, al quale ci innalza l'amore della nostra abiezione, conducendoci di grado in grado e di virtù in virtù fino a raggiungerlo» (RC II,6).

Conferenza 202: «È dunque una lezione, una lezione di Nostro Signore Gesù Cristo che c'insegna ad imparare da Lui che è mite ed umile di cuore. *Imparate da me*, Egli dice. O Salvatore, quale parola! Ma quale onore essere vostri discepoli ed imparare questa lezione sì breve ed energica, ma di tale eccellenza che ci rende simili a Voi! [...]. Se dunque i filosofi, con i loro ragionamenti, si acquistavano tanto credito presso i discepoli che le loro massime erano subito attuate nelle cose umane, quanto più Nostro Signore, la Sapienza eterna, merita di esser creduto ed obbedito nelle cose divine! [...] «Imparate da me, Egli dice, ad esser dolci». Se fosse soltanto un S. Paolo o un S. Pietro che, di sua iniziativa, ci esortasse ad imparare da lui la dolcezza, potremmo forse scusarcene; ma, fratelli, è un Dio fatto uomo, venuto in terra per farci vedere in qual modo possiamo esser graditi al Padre; è il maestro dei maestri che c'insegna...

B) Gli atti della mitezza:

1. reprimere l'ira o regolarla guidati dall'amore [è particolarità della mitezza cristiana: M, 44];
2. rendere il volto sempre sereno, affabile e cordiale;
3. perdonare o scusare le offese ricevute.

«La dolcezza, signori, ha molti atti, che si riducono a tre principali.

1. Il primo atto ha due uffici,

a) e **il primo di essi consiste nel reprimere i moti d'ira**, gl'impeti di quel fuoco che sale alla faccia, i quali turbano l'anima e non ci fanno più essere quelli che eravamo. Un volto sereno diventa tutto ad un tratto nero o bigio o tutto infiammato. Che fa la dolcezza? Frena questi impeti e ne impedisce i cattivi effetti. Non già che chi la possiede non provi più alcun moto di collera, ma resiste, per non lasciarsi trascinare; tutt'al più potrà subire qualche cambiamento di colore, ma si rimette subito. Non bisogna meravigliarci se ci sentiamo combattuti da questa passione; i moti della natura prevengono quelli della grazia, ma questi li sormontano. Non stupirsi dunque degli assalti, ma chiedere la grazia di vincerli, nella certezza che se anche sentissimo in noi qualche ribellione contraria alla dolcezza, essa ha la proprietà di reprimerla. [...]

b) **L'altro ufficio di questo primo atto di dolcezza consiste in questo: sebbene qualche volta sia necessario mostrarci sdegnati, sgridare, rimproverare, punire, le anime miti non lo fanno per impulso di natura, ma perché credono di doverlo fare**, come il Figlio di Dio che chiamò S. Pietro «Satana», che diceva dei giudei «andate, ipocriti», non una ma più volte; vediamo questa parola in un sol capitolo ripetuta dieci o dodici volte; ed in altre circostanze, scacciò i venditori dal tempio, rovesciò i banchi e dette altri segni di essere sdegnato. Era per impeto di collera? Egli possedeva al sommo grado la dolcezza che regolava tutti i suoi moti. In noi questa virtù ci fa dominare la passione, ma il nostro Signore che non aveva altro che propassioni, la dolcezza faceva soltanto affrettare o ritardare gli atti del suo sdegno, secondo che stimava conveniente. Se dunque si dimostrava severo in certe occasioni, Lui che era essenzialmente dolce e benigno, lo faceva per correggere le persone alle quali parlava, per mettere in fuga il peccato o togliere lo scandalo; per edificare le anime e per nostra istruzione. [...] Ecco dunque il primo atto della dolcezza, il quale consiste nel reprimere i moti contrari, appena avvertiti, sia franando del tutto la collera, sia usandone opportunamente quando occorre, in modo che non venga affatto separata dalla dolcezza. [...]

2) Il secondo atto della dolcezza è di avere una grande affabilità, cordialità e serenità di volto verso le persone che ci avvicinano, in modo che esse ne provino consolazione. Infatti, coloro che hanno una fisionomia ridente e piacevole contentano tutti, avendo Dio concesso loro la grazia di avere un modo di avvicinare cordiale, dolce e benevolo, con il quale sembrano offrirvi il loro cuore e chiedervi il vostro; mentre altri, rozzi come me, si presentano con un'aria rigida, burbera, dispettosa, del tutto contraria alla dolcezza. [...] Voi vedete per esperienza che questo modo di insinuarsi conquista i cuori e li attira; [...]. Occorre un po' di buona grazia e un volto amabile per non spaventare nessuno. [...] È detto nella Sacra

Scrittura che Nostro Signore si sarebbe nutrito di burro e di miele; e questo per esprimere la dolcezza che Gli sarebbe data per discernere il bene e il male. Com'è quel testo? Chi se ne ricorda? Il signor Portail, alzatosi, disse: *Butyrum et mel comedet, ut sciat reprobare malum et eligere bonum (Is 7,15)*. Il signor Vincenzo l'ha ringraziato. E, dopo aver ripetuto questo testo in francese: «Egli mangerà il burro e il miele, affinché sappia riprovare il male ed eleggere il bene», ha aggiunto: **Io credo che soltanto alle anime miti sia dato discernere le cose**; perché come l'ira è una passione che intorbida l'intelletto, spetta alla virtù contraria dare il discernimento. [...]

3) Il terzo atto della dolcezza si esercita quando, avendo ricevuto un dispiacere da qualcuno, vi si passa sopra, non ce ne facciamo accorgere, oppure si dice, scusandolo: «Non vi pensava, l'ha fatto con precipitazione; si è lasciato trasportare da un primo moto»; cioè distogliamo il pensiero dal preteso torto. E quando queste persone miti sentono dirsi parole sgradevoli e pungenti, non aprono bocca per rispondere e mostrano di non accorgersene. (M, *Conf.* 202).

C) Ragioni per acquistare la mitezza (PE 488-497):

1. È la virtù del Figlio di Dio (*Mt* 11,29);
2. Piace al prossimo e crea la concordia.
3. È il modo migliore per convincere della verità e convertire i peccatori.
4. È necessaria per trattare coi semplici, coi poveri, con i “grossolani”, gli spiriti malati e duri.
5. Rende utili e piacevoli le conversazioni.
6. Rende costanti nel bene.
7. Dà chiarezza, discernimento e serenità vocazionale.

D) Mezzi per acquistare la mitezza

1. Prevedere le occasioni nelle quali si potrebbe mancare.
2. Detestare il vizio dell'ira, soprattutto perché dispiace a Dio.
3. Astenersi dall'operare se presi dall'ira, poiché la passione offusca l'intelletto.
4. Dominare se stessi, senza lasciar trasparire nulla sul volto.
5. Trattenere soprattutto la lingua.
6. Chiedere perdono quando si è caduti.

3. Attualizzazione della mitezza

Secondo p. Maloney la mitezza in SV consiste:

5. nella capacità di saper dominare la propria collera, orientando l'indignazione nel servizio creativo ai poveri;
6. nell'affabilità del tratto e nella bontà nell'accoglienza;
7. nella capacità di sopportare le offese e di perdonare; tollerando quando necessario; unendo insieme affabilità e fermezza; fissando con coraggio obiettivi di crescita e maturazione.

Secondo p. Renouard, viviamo in un mondo caratterizzato dalla violenza e dalla brutalità. SV ha orientato la sua aggressività nel servizio ai poveri, denunciando anche le situazioni di violenza a cui erano sottoposti. La mitezza esprime allora oggi per noi una “forza motrice”, una linea d'azione, un'energia che ci orienta nello stesso senso. Se Cristo ha beatificato i miti, ciò significa che la mitezza cristiana non ha niente da spartire con la debolezza e la tiepidezza del mondo (Berceau, 2003).

Si parla della società attuale (in particolare occidentale) come di una società “violenta” sotto tanti aspetti. L'annuncio della salvezza si realizza invece attraverso l'atteggiamento, la virtù della mitezza, della mansuetudine. Chiariamo subito che il “forte” in senso morale non è chi mostra i pugni o calpesta gli altri. La vera forza consiste proprio nella mitezza, nel non rispondere male per male, nel rispettare i diritti degli altri, nel non raggiungere i propri scopi con metodi violenti, nell'accettare il dialogo con tutti, nel rispettare le idee e la cultura degli altri, senza sopraffazioni.

La mitezza si manifesta nella affabilità verso gli altri, nella gentilezza dei rapporti, nel dominare il proprio carattere e le proprie reazioni istintive. La mitezza diventa anche coraggio di guardare agli errori degli altri non per giudicarli e condannarli, ma per correggerli. Il consigliere spirituale non può non essere mite. La mitezza insegna il perdono, porta a vincere la tentazione della vendetta, guida a lottare per i diritti propri e degli altri, ma con le armi della giustizia. La mitezza ha guidato Barbara Angiboust, quando serviva i poveri carcerati, a non ribellarsi ai loro modi violenti e a impedire ai carcerieri di punire i carcerati che le avevano fatto del male (Cf. la conferenza 114 alle Figlie della Carità, Coste X, pag. 669 ss). Senza la mitezza il nostro servizio ai poveri potrebbe avere due devianze: continuare a mantenerli in uno stato di oppressione pur fornendo loro le cose necessarie per la loro vita oppure spingerli alla rivolta aggressiva contro la società.